

ESTERI E GEOPOLITICA

IL KAZAKISTAN È IN RIVOLTA

di Enrico Phelipon

Non si placa la rivolta scoppiata improvvisamente in Kazakistan. Le notizie che arrivano sono frammentate e difficili da verificare, ma è certo che poche ore fa il presidente Kazako, Qasym-Jomart Toqaev, ha sciolto il governo del Primo Ministro Askar Mamin e imposto lo stato di emergenza ad Almaty, la più grande città del paese, e nella regione di Mangghystau in seguito alle proteste violente innescate dall'aumento dei prezzi del carburante. Toqaev ha inoltre ordinato al nuovo governo in carica di ripristinare i controlli sul prezzo del gas, del petrolio e di altri beni di consumo fondamentali. Una mossa per cercare di calmare la folla, che al momento non pare sortire risultati. Secondo fonti ancora non del tutto confermate, ad Almaty, gli scontri tra polizia e manifestanti avrebbero causato circa 180 feriti, di cui 7 in gravi condizioni. Inoltre, sono stati assaltati e dati alle fiamme diversi edifici governativi compreso il municipio della città. Le proteste inizialmente partite il 2 gennaio nella regione di Mangghystau per ragioni economiche, si sono poi trasformate in sommosse politiche allargandosi anche ad altri parti del paese. In Almaty, infatti, i manifestanti...

a pagina 6

QUELLO APPROVATO DAL GOVERNO È REALMENTE UN OBBLIGO VACCINALE?

di Valeria Casolaro



Il Consiglio dei Ministri ha approvato, nella serata di mercoledì 5 gennaio, un nuovo decreto legge che imporrebbe "l'obbligo vaccinale per i cittadini italiani che abbiano compiuto il cinquantunesimo anno di età". Tuttavia, andando a leggere la bozza del decreto nel dettaglio, se ne può evincere che le misure contenute siano alquanto diverse. Le restrizioni, infatti, riguarderebbero solamente i lavoratori, per i quali è previsto l'obbligo di certificazione vaccinale o di guarigione per l'accesso al posto di lavoro, mentre non sono previste modalità di verifica dell'avvenuto vaccino al di fuori di tale contesto.

Si fa presto a parlare di obbligo vaccinale, ma di cosa si sta parlando in realtà? La bozza del decreto legge votato ieri

dal Consiglio dei Ministri lascerebbe intendere, a prima vista, la decisione di introdurre l'obbligo vaccinale per la popolazione italiana a partire dal cinquantunesimo anno di età. In realtà, andando a leggere la bozza, le cose stanno in maniera leggermente diversa.

Per quanto riguarda i lavoratori con 50 anni o più, a partire dal 15 febbraio 2022 sarà obbligatorio presentare la certificazione di vaccinazione o avvenuta guarigione (il super green pass) per accedere al luogo di lavoro. In particolare, l'obbligo riguarderebbe i dipendenti pubblici, alcune categorie di dipendenti di uffici giudiziari tra i quali i magistrati e i dipendenti del settore privato (nello specifico le categorie definite dagli articoli...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

DRAGHI AL QUIRINALE, IL SEMI-PRESIDENZIALISMO E L'ITALIA A DEMOCRAZIA LIMITATA

di Stefano Baudino

Dopo l'approvazione della Legge di Bilancio, il Parlamento si prepara ad un grande appuntamento: l'elezione del...

a pagina 3

AMBIENTE

NEL VICENTINO È NATA L'AGRICOLTURA CERTIFICATA "LIBERA DA PFAS"

di Eugenia Greco

A Vicenza inizierà la vendita di prodotti ortofrutticoli certificati "privi di Pfas". Un'iniziativa risultato dell'ormai allarme globale che sta interessando il...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Quello approvato dal Governo è realmente un obbligo vaccinale? (pag. 1)

Draghi al Quirinale, il semi-presidenzialismo e l'Italia a democrazia limitata (pag. 3)

In Italia cresce solo la spesa militare: altri 5 decreti portano al record (pag. 3)

Le nuove regole sul green pass condannano al confino chi vive nelle isole (pag. 4)

L'FDA dovrà rendere noti in fretta i dati sul vaccino Pfizer (pag. 5)

La Finlandia sospende il Green Pass: non serve a risolvere la crisi pandemica (pag. 5)

Il finanziamento pubblico ai giornali è raddoppiato durante la pandemia (pag. 6)

Il Perù sfida le multinazionali ricominciando a nazionalizzare il petrolio (pag. 7)

Il Messico conferma l'intenzione di offrire asilo politico a Julian Assange (pag. 7)

Caro energia: primi fallimenti tra le piccole e medie imprese italiane (pag. 8)

L'India si ribella ai colossi della moda usa e getta (pag. 9)

Nel vicentino è nata l'agricoltura certificata "libera da Pfas" (pag. 10)

EX ILVA: Il governo regala all'azienda i fondi per la bonifica di Taranto (pag. 10)

Gas e nucleare nella tassonomia verde Ue, la strada è segnata (pag. 11)

È bastato un voto per dimostrare la vera faccia del Governo sull'ambiente (pag. 12)

NO (pag. 12)

continua da pagina 1

9-ter, 9-quinquies, 9-sexies e 9-septies del dl 52/2021). Per quanto riguarda il personale scolastico e universitario, l'obbligo vaccinale sarebbe esteso a tutto il personale senza limiti di età.

Spetterà ai datori di lavoro o ai responsabili della sicurezza delle relative strutture verificare il possesso della certificazione: in caso di mancato controllo sarebbero previste sanzioni amministrative. Nel caso dei lavoratori, coloro che non siano in possesso del super green pass verrebbero considerati assenti ingiustificati e sarebbero quindi soggetti ad una decurtazione della retribuzione in base al numero di giorni in cui si risulta assenti. In ogni caso non verrebbero applicate conseguenze disciplinari e si manterrebbe il diritto alla conservazione del rapporto di lavoro fino a che non si decida di presentare la certificazione e comunque non oltre il 15 giugno 2022.

Le modalità di applicazione di tale provvedimento potrebbero variare a seconda del settore di appartenenza: nel caso di dipendenti di imprese private, per esempio, il datore di lavoro potrebbe decidere di sospendere il dipendente per 10 giorni, rinnovabili fino al 31 marzo 2022, data attualmente prevista per la fine dell'emergenza.

I lavoratori che accedano al posto di lavoro senza super green pass potrebbero incorrere in pene amministrative che vanno da 600 a 1500 euro.

La bozza prevede poi l'estensione dell'uso del super green pass per i servizi alla persona e l'accesso ai pubblici uffici, poste, banche e attività commerciali fatta eccezione per quelle necessarie al soddisfacimento delle esigenze primarie, ma stando al comunicato stampa rilasciato dal Consiglio dei Ministri si sarebbe optato per l'utilizzo del green pass "di base" (ovvero ottenibile con tampone negativo).

Le certezze riguardo alle misure che verranno effettivamente messe in atto

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Giampiero Cinelli, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



si avranno solamente dopo che il testo verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale, non prima di qualche giorno. Tuttavia,

stando a quanto riportato dalla bozza, non vi è alcun obbligo effettivo di vaccinazione: di fatto, non sono specificate azioni di controllo e sanzione per disoccupati o pensionati. Le misure colpiscono, nello specifico, solamente la popolazione di lavoratori. L'introduzione di un effettivo obbligo vaccinale porterebbe con sé delle conseguenze non indifferenti sul piano della gestione della campagna vaccinale, in primo luogo con l'eliminazione del foglio di consenso informato, dal momento che dovrebbe essere lo Stato a farsi carico delle compensazioni pecuniarie o di altro genere per coloro che siano vittime di effetti collaterali. Inoltre, se per le normali vaccinazioni obbligatorie sono le Asl ad essere incaricate di attivare "un percorso di recupero della vaccinazione", nulla del genere è specificato nell'attuale bozza del decreto.

Se si confermasse essere questo lo stato delle cose si tratterebbe insomma dell'ennesima mistificazione messa in piedi dal Governo, che sembra voler indurre la popolazione alla vaccinazione con metodi sempre più coercitivi ma senza farsi carico di un'effettivo obbligo. Sarà chiaro nei prossimi giorni e con la pubblicazione del testo definitivo quali saranno le misure messe in atto.

ATTUALITÀ'



DRAGHI AL QUIRINALE, IL SEMI-PRESIDENZIALISMO E L'ITALIA A DEMOCRAZIA LIMITATA

di Stefano Baudino

Dopo l'approvazione della Legge di Bilancio, il Parlamento si prepara ad un grande appuntamento: l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Il Parlamento è già stato convocato per il 24 gennaio, ore 15, quando si aprirà il "conclave" per l'elezione del successore di Sergio Mattarella. In ballo, neanche a dirlo, c'è la sopravvivenza del Governo guidato da Mario Draghi, il grande favorito per salire al Colle.

Tra le righe di una delicata e complessa battaglia politica, si staglia però un evidente pericolo, nutrito giorno dopo giorno da segnali preoccupanti, che riguarda specificamente lo stato di salute della democrazia italiana.

"Mario Draghi potrebbe guidare il conclave anche dal Quirinale – ha dichiarato il Ministro leghista dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti a Bruno Vespa nel suo ultimo libro, uscito lo scorso Novembre – Sarebbe un semipresidenzialismo de facto, in cui il Presidente della Repubblica allarga le sue funzioni approfittando di una politica debole". Secondo Giorgetti, sarebbe dunque cosa buona e giusta bypassare il dettato costituzionale, consegnando lo scettro di un Paese in ginocchio ad un uomo che, una volta 'impacchettato' ed inviato al Colle da una politica subordinata alle sue ambizioni, andrebbe a rivestire non il ruolo di garante della Costituzione, ma di grande dominus. In qualsiasi altro Paese democratico, dichiarazioni di questo tipo avrebbero probabilmente scatenato una sacrosanta e durissima reazione da

parte del mondo dell'informazione che conta. Invece, il "quarto potere" preferisce tacere e ancora più frequentemente acconsentire.

L'uomo della provvidenza, il grande manager che non si cura delle quisquiglie della politica per dettare le sue regole e ottenerne la ratifica, sembra potersi permettere proprio tutto. Basti pensare al primato raggiunto dall'attuale Esecutivo guidato da Draghi: aver allineato una mole di 35 voti di fiducia in nemmeno un anno di vita, con una media di 3,2 al mese, battendo addirittura il Governo di un altro ex banchiere divenuto Premier, Mario Monti. L'ultima è arrivata proprio in occasione del via libera alla nuova Legge di Bilancio, approvata dalla Camera il 30 Dicembre con margini di discussione sostanzialmente azzerati. Addirittura, tre giorni prima la Commissione Finanze si era rifiutata di esprimere un parere sul provvedimento: le erano state concesse solo 3 ore per il suo esame.

Intanto, in occasione della conferenza di fine anno del 22 Dicembre, Draghi ha fatto chiaramente intendere di ambire al Colle. Sommerso dagli scroscianti applausi dei giornalisti in sala, per farlo ha sfruttato i più elementari escamotage della comunicazione archetipica, definendosi "un nonno al servizio delle istituzioni", cercando di offrire di sé un'immagine di attempato e sapiente servitore dello Stato, di uomo dolce e riflessivo che sceglie di piegare le sue prospettive carrieristiche al bene collettivo. Proprio quando la narrazione costruita ad arte dal potere fa a botte con la realtà, sarebbe compito dei corpi intermedi, in primis dei partiti e degli organi di informazione, quello di risvegliare un'opinione pubblica sopita e pretendere il rispetto del buon senso e della verità.

Se guardiamo alle opzioni in campo nella corsa al Colle, la sfida appare complicata. Difficile prendere in considerazione la possibilità che, dopo un'eventuale mancata elezione di Draghi a PDR, l'attuale Esecutivo possa proseguire serenamente la sua azione: la figura del Premier risulterebbe 'azzoppata' dallo stesso Parlamento che sta reggendo le sorti della compagine governativa; l'i-

potesi della rielezione di Mattarella, caldeggiata da parte di un Pd in forte difficoltà sulle strategie da praticare, è stata più volte smentita dal diretto interessato; le elezioni anticipate, anche in caso di mancata elezione di Draghi al Colle, sono il grande obiettivo di Fratelli d'Italia, l'unica forza politica che ha moltiplicato i suoi consensi, mentre tutti gli altri partiti sono contrari: a causa della legge sul taglio dei parlamentari, che diventerà effettiva in occasione della formazione del prossimo Parlamento, essi subirebbero un forte ridimensionamento numerico, non potendo garantire la rielezione a tantissimi dei loro parlamentari.

Ecco che lo scenario al momento più probabile e, allo stesso tempo, più preoccupante, è proprio l'elezione di Draghi a nuovo PDR e la parallela salita a Palazzo Chigi di una sua pedina. L'obiettivo sotteso? Quello di instaurare proprio quel "semipresidenzialismo de facto" ventilato da Giorgetti, quella "democrazia limitata" che, con la scusa della crisi (economica prima, pandemica poi), il trasversale partito degli affari si è continuamente e subdolamente dato come bussola. In seguito alla sonora bocciatura da parte del popolo italiano della riforma costituzionale renziana del 2016, che delineava uno spaccato istituzionale 'governo-centrico', e ai risultati delle elezioni del 2018, che inflissero un durissimo colpo all'establishment finanziario e politico italiano, tutto sembrava essere cambiato. Invece, il vento caldo e rassicurante della restaurazione è tornato a soffiare più forte di prima.

IN ITALIA CRESCE SOLO LA SPESA MILITARE: ALTRI 5 DECRETI PORTANO AL RECORD

di Gloria Ferrari

Anche se la pandemia avrebbe dovuto insegnare a chi governa un Paese a distribuire la maggior parte delle risorse economiche in settori come la scuola o la sanità, il settore di spesa che in Italia continua ad aumentare senza sosta è quello militare. Stando alle stime offerte dall'Osservatorio Milex, nel 2022 il mi-

nistero della Difesa avrà a disposizione 25,8 miliardi di euro. Un +5,4% rispetto al 2021, equivalente ad un aumento di 1,3 miliardi di euro. Gli ultimi cinque decreti il ministro li ha fatti trovare al Parlamento appena prima di Natale, e come previsto sono stati prontamente approvati da un Parlamento divenuto ormai mero esecutore delle proposte governative. Tra i capitoli di spesa: nuovi proiettili di precisione per i cannoni semoventi dell'Esercito, un avamposto di comando per le missioni all'estero dell'Aeronautica e una piattaforma di addestramento per gli incursori della Marina.

È vero che negli ultimi due anni legati al Coronavirus l'esercito ha avuto il suo da fare per la distribuzione dei vaccini, ad esempio, o per altre misure straordinarie. Ma l'aumento del budget in realtà non è collegato a questo. Sono i piani militari veri e propri a costare: ne sono nati altri 23, per un totale di 12 miliardi di euro. Per non parlare, poi, delle armi. Proiettili di precisione o piattaforme di addestramento altamente specializzate. L'incremento complessivo dei fondi destinati alla Difesa dipende anche da questo.

Secondo l'Osservatorio, dei 1.352 milioni di aumento di spesa, un miliardo sarà utilizzato per l'acquisto di nuovi armamenti. Un +13,8% rispetto al 2021, considerando che in tutto i miliardi impiegati nel settore saranno 8,27. Un aumento verificatosi gradualmente negli anni, ma che continua a crescere. C'è stato infatti un +73,6% negli ultimi tre anni. E nello specifico: +3,512 miliardi rispetto ai 4,767 miliardi del 2019.

Alla fine dei conti, sommando i costi provenienti dai vari settori, la spesa militare supera quella del ministero della Difesa. Come mai? Perché comprende spese che si trovano in altri ministeri. Ad esempio il fondo per le Missioni militari all'estero rientra in quello dell'Economia e Finanze, i fondi per acquisizione e sviluppo di sistemi d'arma in quello dello Sviluppo Economico. Fino ad arrivare a quei 25,8 miliardi riportati all'inizio dell'articolo, e che comprendono anche parte del costo delle basi statunitensi, gli ammortamenti dei mutui sulla spesa per armamenti del Mise e le pensioni mili-

tari. In una conferenza stampa tenutasi a settembre del 2021, Draghi aveva detto che "Ci dobbiamo dotare di una difesa molto più significativa e bisognerà spendere molto di più nella difesa di quanto fatto finora, perché le coperture internazionali di cui eravamo certi si sono dimostrate meno interessate nei confronti dell'Europa".

All'Italia serve davvero tutta questa "preparazione" militare? Molto probabilmente i veri nemici, ad oggi, non indossano un elmetto e non imbracciano un fucile. Ci troviamo a combattere contro marginalità sociale, crisi climatica, disoccupazione. È loro che dobbiamo temere.

LE NUOVE REGOLE SUL GREEN PASS CONDANNANO AL CONFINO CHI VIVE NELLE ISOLE

di Valeria Casolaro

Le nuove regole in vigore in materia di green pass ha causato disagi non indifferenti per la popolazione che vive nelle isole minori italiane. Per accedere ai traghetti che fanno da collegamento con la terraferma è infatti necessario essere muniti di super green pass, pena l'isolamento. Gli isolani che non vogliono o non possono fare il vaccino si trovano così a non poter raggiungere alcuni dei servizi di base a volte assenti nelle isole, in una condizione di evidente disparità di diritti rispetto ai concittadini che vivono sulla penisola.

Come specificato in maniera semplificata nella tabella riassuntiva pubblicata dal sito del Governo una settimana fa, a partire dal 10 gennaio 2022 l'utilizzo dei mezzi di trasporto pubblico o privato di linea, ivi compresi i traghetti, non sarà possibile se non in possesso del super green pass, ovvero quello ottenibile con le vaccinazioni o la guarigione dal virus. L'esito di un tampone negativo non permette quindi più l'accesso al servizio. Nel caso dei residenti degli arcipelaghi questo si traduce nell'impossibilità di raggiungere servizi fondamentali che si trovano sulla terraferma. Almeno che non vogliano farlo a nuoto. Come scrive

un perplesso lettore residente all'Isola d'Elba alla nostra redazione: "Questo rappresenta una grande discriminazione rispetto agli altri cittadini. Nelle piccole isole i residenti hanno spesso necessità di spostamento in continente soprattutto per cure specialistiche non disponibili in loco. Cosa faranno i pazienti oncologici non vaccinati?"

Marco Landi, consigliere regionale della Lega Toscana, aveva già segnalato la problematica sui propri canali social. "Comprendo la necessità di norme per contrastare la diffusione del virus, ma abitare su un'isola non deve significare essere al confino, perciò ritengo che sia inaccettabile per un residente dover avere il super green pass per prendere il traghetto".

Il 3 gennaio il presidente dell'Ancim (Associazione Nazionale Comuni Isole Minori) Francesco Del Leo ha inviato una lettera al del Presidente del Consiglio Mario Draghi, al Ministro della Salute Speranza e al Commissario Straordinario per l'emergenza Covid 19 Figliuolo per portare all'attenzione del Governo la problematica. Come sottolineato nel testo, i cittadini delle isole "non dispongono di mezzi alternativi" come le auto private per transitare da una regione all'altra. "È opinione condivisa da tutti noi Sindaci dei 35 Comuni presenti su 87 Isole e con 240 mila abitanti, che questa disposizione contenuta nell'ultimo Decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale rappresenta una netta disparità di trattamento per noi cittadini delle isole minori" ha aggiunto Del Leo.

Il problema è stato fino ad ora ampiamente sottovalutato sia dai mezzi di informazione che dal Governo, che si dimostra ancora una volta ben distante dalle necessità quotidiane dei cittadini, nè sembra interessarsi alle problematiche sfaccettate esistenti sul territorio, preferendo adottare un approccio muscolare e unidirezionale. Resta da vedere, ora, se le richieste degli abitanti delle isole minori verranno ascoltate.

L'FDA DOVRÀ RENDERE NOTI IN FRETTA I DATI SUL VACCINO PFIZER

di Gloria Ferrari

Un giudice federale ha respinto un'importante richiesta che la FDA aveva avanzato qualche mese fa riguardo ai vaccini. La Food And Drug Administration, infatti, aveva chiesto alla Corte di poter rendere noti i dati presentati da Pfizer per autorizzare il suo vaccino contro il Coronavirus con un ritmo di 500 pagine al mese. Il giudice ha invece ordinato loro di rendere pubbliche 55.000 pagine al mese. Ipotizzando che ci siano più di 300.000 pagine, significa che in circa otto mesi (o poco meno) il mondo avrà a disposizione i veri dati legati al vaccino.

Per la sentenza questa dovrebbe essere una delle massime priorità della FDA affinché tutto si svolga nella massima trasparenza e nel rispetto dell'interesse pubblico.

Per spiegare meglio la vicenda, facciamo un piccolo passo indietro. Come si legge nel documento ufficiale della corte del Distretto Settentrionale del Texas, infatti, la richiesta della FDA era quella di fornire le 329.000 pagine di documenti che Pfizer ha messo a disposizione di quest'ultima con un ritmo di 500 pagine al mese. Avrebbe significato vederne il rilascio intorno al 2076. Gli avvocati del Dipartimento di Giustizia (DOJ) – che rappresentano l'FDA – avevano giustificato la richiesta sostenendo che fornire 500 pagine al mese sarebbe «coerente con i programmi di elaborazione inseriti dai tribunali di tutto il paese nei casi riguardanti il FOIA (Freedom of Information Act)».

Come avevamo già scritto, la richiesta della FDA ha fatto seguito ad una causa basata sul (FOIA) – la normativa che garantisce a chiunque il diritto di accesso alle informazioni detenute dalle pubbliche amministrazioni – ed intentata a settembre proprio con il fine di far lasciare all'organo statunitense queste informazioni. A citare in giudizio la FDA è stata Public Health and Medical Professionals for Transparency, un'associazione composta da oltre 30 scienziati

e professori di università, i quali ritengono che rilasciare tali dati aiuterebbe a rassicurare le persone che nutrono dubbi sui vaccini dimostrando che essi sono davvero sicuri ed efficaci.

LA FINLANDIA SOSPENDE IL GREEN PASS: NON SERVE A RISOLVERE LA CRISI PANDEMICA

di Raffaele De Luca

In Finlandia l'uso del "passaporto Covid-19", ossia del Green Pass, è stato di fatto sospeso: come riportato dal Ministero degli affari sociali e della salute, infatti, il governo finlandese ha adottato un decreto con cui è stato temporaneamente congelato l'utilizzo del lasciapassare sanitario. A partire dallo scorso 30 dicembre, e fino al 20 gennaio prossimo, il Green Pass non è più considerato un mezzo utile per accedere agli eventi pubblici e ai locali ovunque siano applicate restrizioni regionali. Come sottolineato dal quotidiano locale Yle News, ciò significa che praticamente in tutto il Paese saranno applicate tali regole.

Detto questo, tra le motivazioni delle limitazioni al lasciapassare sanitario vi è quella di far fronte all'attuale situazione epidemiologica e dunque di contribuire a «salvaguardare il diritto delle persone alla salute e al benessere frenando la rapida diffusione della malattia». Una ammissione indiretta del fatto che il Green Pass, evidentemente, non si sia dimostrato uno strumento utile al fine di contrastare l'emergenza sanitaria. A tal proposito bisogna infatti ricordare che nelle scorse settimane Markku Tervahauta – direttore generale dell'Istituto finlandese per la salute e il benessere (THL) – aveva affermato che sarebbe potuto essere utile ripensare al Green Pass: una decisione da prendere sulla scia del pensiero degli esperti, i quali temevano proprio che le persone non vaccinate contro il Covid avrebbero potuto contrarre l'infezione da individui vaccinati e portatori del virus.

IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI GIORNALI È RADDOPPIATO DURANTE LA PANDEMIA

di Iris Paganessi

Da quando il covid è diventato la principale notizia, i finanziamenti pubblici a sostegno dei giornali sono raddoppiati. È questa la tendenza che ha accomunato tutta Europa e che emerge dal rapporto del Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria 2021. L'Italia non è un'eccezione: i finanziamenti pubblici sono passati da 175,6 milioni a 386,6, con un incremento del 120%. I "sostegni diretti", sono rimasti su 88 milioni circa. Quelli indiretti 64,5 milioni e tra questi compaiono, ad esempio, i contributi alle scuole per l'acquisto di quotidiani (come per l'Opinione), oppure i contributi speciali per le risoluzioni delle crisi aziendali (come quella de Il Sole 24 ore).

Nel 2021, inoltre, lo Stato ha stanziato 232,9 milioni di euro supplementari (143 milioni nel 2020) sotto forma di crediti d'imposta. Particolarmente favorevole per i grandi editori è la "Forfettizzazione delle rese al 95%" per cui si ha Iva agevolata al 4% e che si applica solo al 5% delle copie. Questo ha significato per Cairo, Gedi e Mondadori (fatturato di 2 miliardi nel 2020), un risparmio di 360 milioni. Di cui 71 diretti a giornali diffusi in Italia e il resto suddiviso tra minoranze linguistiche, periodici diffusi all'estero, contributi a giornali per non vedenti e per varie associazioni.

Nella categoria sopracitata si trovano i finanziamenti a quotidiani come Il Foglio (933 mila euro l'anno, dati del 2020), Libero (2,7 milioni), l'Opinione (481 mila euro) o il Secolo d'Italia (467 mila euro), organi della stampa cattolica come l'Avvenire (2,5 milioni l'anno) o Famiglia Cristiana (3 milioni) fino a vere cooperative come il manifesto (1,5 milioni). Sostegni indiretti questi, che hanno come causale "covid", anche se non è chiaro se siano sostegni per la crisi covid oppure per la sua campagna d'informazione.

In ogni caso, lo Stato spende molto più di quanto dichiara. Lo si evince da una

nota molto vaga del rapporto, in cui si dichiara che tra il 2014 e il 2027 le varie misure di rifinanziamento del "Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all'editoria" hanno comportato uno stanziamento pubblico complessivo di 1 miliardo e 813 milioni: spalmandoli sui 14 anni presi in considerazione, si tratta di 130 milioni all'anno. Molto di più di quanto dichiarato.

Così, mentre il popolo arranca e la crisi energetica imperversa, lo Stato italiano continua a donare soldi ai giornali e nel frattempo, la qualità d'informazione appare tutt'altro che migliorata.

ESTERI E GEOPOLITICA



IL KAZAKISTAN È IN RIVOLTA

di Enrico Phelipon

Non si placa la rivolta scoppiata improvvisamente in Kazakistan. Le notizie che arrivano sono frammentate e difficili da verificare, ma è certo che poche ore fa il presidente Kazako, Qasym-Jomart Toqaev, ha sciolto il governo del Primo Ministro Askar Mamin e imposto lo stato di emergenza ad Almaty, la più grande città del paese, e nella regione di Mangghystau in seguito alle proteste violente innescate dall'aumento dei prezzi del carburante. Toqaev ha inoltre ordinato al nuovo governo in carica di ripristinare i controlli sul prezzo del gas, del petrolio e di altri beni di consumo fondamentali. Una mossa per cercare di calmare la folla, che al momento non pare sortire risultati. Secondo fonti ancora non del tutto confermate, ad Almaty, gli scontri tra polizia e manifestanti avrebbero causato circa 180 feriti, di cui 7 in gravi condizioni. Inoltre, sono stati assaltati e dati alle fiamme diversi edifici governativi compreso il municipio della città.

Le proteste inizialmente partite il 2 gennaio nella regione di Mangghystau per ragioni economiche, si sono poi trasformate in sommosse politiche allargandosi anche ad altre parti del paese. In Almaty, infatti, i manifestanti hanno chiesto le dimissioni del governo intonando cori nei quali chiedevano "la cacciata del vecchio", un chiaro riferimento all'ex presidente Nursultan Nazarbayev: il padre padrone del Kazakistan dal 1991 sino al 2019, quando ha scelto di lasciare la carica di Presidente al suo "pupillo" Toqaev, dato che l'unico partito di opposizione si era rifiutato di presentare un candidato alla presidenza. Nazarbaev continua ad esercitare un ruolo fondamentale nella politica del paese essendo il Presidente del Consiglio di Sicurezza del Kazakistan e il "Leader della nazione", cariche che gli garantiscono ancora un certo potere decisionale nonché l'immunità penale. Per capire meglio quale sia il peso politico di Nazarbaev in Kazakistan, basti pensare che la capitale Astana, è stata rinominata Nur-Sultan in suo onore nel 2019.

Negli anni a seguito del crollo dell'Unione Sovietica, il Kazakistan ha cercato di portare avanti una politica estera pragmatica volta al bilanciamento dell'influenza delle varie potenze presenti in Asia Centrale, Cina, Stati Uniti e appunto Russia. Gli Stati Uniti, il 25 dicembre 1991, sono stati il primo paese a riconoscere l'indipendenza del Kazakistan aprendo la loro ambasciata ad Almaty nel gennaio 1992. Negli anni successivi all'indipendenza del Kazakistan, i due paesi hanno sviluppato forti relazioni bilaterali e concordato un partenariato strategico, rafforzato dal vertice tenutosi nel gennaio 2018. Nonostante i rapporti con Washington, il Kazakistan rimane tuttavia uno dei principali alleati della Russia, avendo preso parte a tutti i progetti di integrazione di Mosca, come il Commonwealth degli Stati indipendenti, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, l'Unione economica eurasiatica (EEU) e l'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva (CSTO). Il presidente russo Vladimir Putin ha visitato il Kazakistan ventotto volte durante il suo "regno": più di ogni altro Paese. Russia e Kazakistan oltre ad avere forti legami economici, sono inoltre legati

dalla questione etnica dato che circa il 19% della popolazione attuale del Kazakistan è appunto di etnia russa.

Se le proteste in Kazakistan dovessero continuare potrebbero avere ripercussioni anche sulle altre repubbliche ex Sovietiche dell'Asia Centrale, dove simili movimenti di protesta potrebbero riproporsi. Questa ondata di malcontento sviluppatasi così velocemente ha chiaramente colto di sorpresa il governo Kazako, da sempre considerato il più stabile della regione, che si è trovato impreparato a limitare la rabbia dei propri cittadini. Se le proteste dovessero continuare anche nei prossimi giorni si aprirebbero nuovi scenari anche a livello internazionale, dato che le potenze (Russia, Cina, e Stati Uniti) interessate agli sviluppi nella regione potrebbero tentare di accrescere le loro influenze all'interno del paese. Per la Russia sarebbe importante mantenere lo status quo tramite il governo di Toqayev, e l'influenza di Nazarbaev. Mentre gli Stati Uniti potrebbero tentare di sfruttare le opposizioni all'interno del paese per limitare l'influenza russa in Kazakistan. La Cina, invece potrebbe tentare di incrementare il proprio peso economico in Kazakistan, dato che il paese detiene ingenti riserve di petrolio e gas naturale oltre a risorse minerarie tra cui ferro, carbone e metalli utilizzati per la produzione di apparecchi elettronici. La situazione è in evoluzione ed è ovvio che causi preoccupazione in particolare a Mosca, visto che la Russia condivide con il Kazakistan ben 7.600 km di confine.

IL PERÙ SFIDA LE MULTINAZIONALI RICOMINCIANDO A NAZIONALIZZARE IL PETROLIO

L'azienda nazionale peruviana di idrocarburi, Petroperú, ha assunto il controllo diretto di un lotto di pozzi petroliferi nella provincia di Talara, nella regione settentrionale di Piura, al confine con l'Ecuador. Una notizia apparentemente di poco conto che tuttavia testimonia un passo politico importante: dopo 25 anni di privatizzazioni for-

zate inaugurate sotto la guida dell'ex dittatore sostenuto dagli Usa, Alberto Fujimori (1990-2000), e proseguite dai successori, che avevano posto le ricchezze naturali del Paese interamente sotto il controllo delle multinazionali straniere, il Perù ricomincia a esercitare la gestione sovrana del sottosuolo. È così lanciato il guanto di sfida al liberismo che il nuovo presidente, l'ex maestro elementare Pedro Castillo, aveva annunciato all'indomani della sua elezione a sorpresa alla guida del partito di stampo socialista "Perù Libre", quando aveva posto al primo punto dell'agenda la lotta contro «la dittatura del mercato».

Il presidente Castillo ha partecipato alla celebrazione per la nazionalizzazione dei pozzi di Talara, affermando: «Oggi cambiamo la storia, facendo il grande passo per il ritorno di Petroperú alle attività produttive a beneficio di milioni di famiglie peruviane». Il lotto in questione ha una capacità produttiva di 540 barili di greggio al giorno attraverso 90 pozzi e produce anche gas liquefatto. Castillo ha sottolineato che questo consentirà di rifornire la nuova raffineria di Talara, alle prese con un vasto progetto di ammodernamento portato avanti dallo stato con inaugurazione prevista ad aprile 2022, con una capacità di lavorare 95.000 barili di greggio al giorno. Ma non è tutto: è stato annunciato inoltre che Petroperú avrà presto accesso ai lotti petroliferi 192 e 74, nel nord del paese, per scopi di esplorazione e produzione, anche per la nuova raffineria. Da oltre 25 anni le attività di ricerca ed estrazione di petrolio erano interamente in mano private, mentre l'azienda di stato si occupava solo della raffinazione e della distribuzione del greggio che era costretto ad acquistare dalle aziende private.

Le azioni intraprese dal governo vanno inquadrare all'interno di un vasto piano per l'autosufficienza energetica del Paese, annunciato il mese scorso. In quest'ottica saranno riviste le royalties richieste alle aziende private che operano nel Paese allo scopo di garantire una maggiore partecipazione statale nella gestione delle ricchezze del sottosuolo e di garantire maggiori tutele per le comunità di cittadini che abitano nelle zone interessate dalle estrazioni. Il pia-

no prevede inoltre la transizione a forme maggiormente pulite di estrazione e lavorazione, puntando sul gas come combustibile ponte mentre si porta avanti la pianificazione statale per l'attuazione di progetti di produzione di energia rinnovabile. Naturalmente la strada per il governo Castillo non può dirsi in discesa. Non solo gli interessi che si vanno a toccare sono enormi, ma Perù Libre gode di una maggioranza parlamentare risicata e deve far fronte ad una opposizione forte e foraggiata dai poteri economici interni ed esteri che temono di perdere parte della loro ricchezza. Non per nulla Castillo ha già dovuto far fronte alla minaccia di un colpo di stato in appena sei mesi di presidenza. A questo proposito, anche se nulla si sa circa le responsabilità dell'accaduto, risulta necessario annotare come ad appena tre giorni di distanza dall'annuncio della nazionalizzazione dei pozzi petroliferi di Talara, un gasdotto statale nella regione amazzonica, abbia subito un misterioso sabotaggio.

IL MESSICO CONFERMA L'INTENZIONE DI OFFRIRE ASILO POLITICO A JULIAN ASSANGE

di Gloria Ferrari

Lunedì scorso il Presidente messicano Andrés Manuel López Obrador ha ribadito di essere pronto ad offrire asilo nel proprio paese a Julian Assange, per il quale ha detto di aver chiesto la grazia all'ex presidente Donald Trump con una lettera - prima che il suo incarico finisse -. A suo dire, parole a cui il Messico non avrebbe mai ricevuto risposta.

«Sarebbe un segno di solidarietà, di fratellanza concedergli asilo nel Paese in cui Assange decide di vivere, compreso il Messico». Secondo Obrador se gli fosse concesso asilo in Messico, Assange non sarebbe in grado di interferire negli affari di altri paesi e non rappresenterebbe alcun tipo di minaccia. Ma al momento il segretario alle relazioni estere, Marcelo Ebrard, ha detto che potrebbe non essere possibile che questo accada per via di alcune procedure ancora irrisolte.

Obbligarlo a tornare in America significherebbe vederlo processato per un totale di 18 capi di imputazione, quelli che il Paese gli attribuisce per il rilascio da parte di WikiLeaks di documenti militari riservati. Significherebbe per lui rischiare una condanna fino a 157 anni, presumibilmente da scontare in prigioni di massima sicurezza. Una visione delle cose diversa da quella di molti sostenitori Assange, per i quali l'uomo è da considerare un eroe perseguitato dagli Stati Uniti per aver esposto le azioni illecite del Paese.

Il rischio che Assange debba affrontare tutto questo c'è. Proprio a dicembre l'Alta Corte di Londra ha ribaltato la sentenza che in primo grado aveva negato l'estradizione di Assange negli Stati Uniti. I giudici hanno infatti accolto il ricorso statunitense, "rassicurati" dalla promessa degli Usa di trattare i detenuti in egual modo nel rispetto dei diritti umani. Al momento si attende il probabile ricorso e il riesame della vicenda, ma la strada verso la libertà per il fondatore di Wikileaks appare del tutto in salita.

Juliane Assange si trova da oltre due anni e mezzo nella prigione di massima sicurezza HM Prison di Belmarsh, Londra. Nel 2006 aveva fondato la piattaforma WikiLeaks, che ha diffuso documenti coperti da segreto di Stato per denunciare comportamenti poco etici di governi e aziende. Nel 2010 la piattaforma ha diffuso un video, denominato Collateral Murder, che mostrava un attacco statunitense risalente al 2007 contro un gruppo di sospetti terroristi, rivelatisi poi essere civili e giornalisti dell'agenzia Reuters. Washington ha reagito alla diffusione di questo e altro materiale sostenendo che avrebbe messo in pericolo la vita di diverse persone, tra le quali informatori e personale delle zone di guerra. Assange è stato così accusato dal tribunale americano di cospirazione e spionaggio. Di recente è stato rivelato che la CIA (i servizi segreti statunitensi) nel 2017 elaborò dei piani per rapire o addirittura uccidere Assange.

Assange è stato trasferito in prigione quando l'Ecuador, dopo sette anni, gli ha revocato lo status di rifugiato politico. Stella Morris, compagna e legale

di Assange, ha definito le sentenze degli ultimi mesi un «grave errore giudiziario» e ha dichiarato di voler far ricorso appena possibile.

Anche in Italia il Parlamento aveva votato una mozione per concedere ad Assange lo stato di rifugiato politico. Il risultato, però, parla da sé: 225 no, 137 astenuti e appena 22 voti favorevoli.

ECONOMIA E LAVORO



CARO ENERGIA: PRIMI FALLIMENTI TRA LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE ITALIANE

di Giampiero Cinelli

Il caro energia è un problema che sta impattando già in modo concreto e preoccupante. Lontano dai riflettori le prime aziende dichiarano bancarotta, annunciando un possibile tsunami che potrebbe abbattersi sul tessuto produttivo italiano nelle prossime settimane, a meno che non vi sia un intervento deciso da parte del Governo. A farne le spese è anche Saxa Gres, importante realtà dell'economia circolare presente nel frusinate con due stabilimenti, a Anagni e Roccasecca, e nel perugino (Gualdo Tadino). L'azienda produce principalmente piastrelle e altri tipi di ceramiche da materiali di riuso. A dicembre ha annunciato il blocco della produzione dal primo al 31 gennaio. Coinvolti in totale 475 lavoratori, i quali verranno posti in cassa integrazione.

La notizia mette in apprensione i sindacati. L'Ugl della provincia di Frosinone, rappresentata da Enzo Valente, in questa occasione sgombra il campo da critiche specifiche alla gestione societaria, osservando che il problema è ben più ampio e che il governo dovrebbe prenderlo maggiormente in considerazione. «Saxa

Gres – sottolinea Valente – ha messo in campo 60 milioni di euro di investimenti su Roccasecca per realizzare uno dei più grandi forni d'Europa. Parliamo di economia circolare, modello produttivo importante, e di una fondamentale occasione in termini occupazionali per il territorio. L'azienda si sta infatti impegnando nella reindustrializzazione di siti già esistenti in Ciociaria. Non capisco infatti – prosegue il segretario – per quale motivo sulla finanziaria il governo abbia introdotto misure insufficienti e timide. Mi aspetto altri provvedimenti al di fuori della legge di bilancio. Anche perché il boomerang è destinato ad espandersi. Dalle ceramiche al settore della carta, al vetro e al siderurgico. Insomma tutti quei comparti che fanno utilizzo di forni e altiforni a elevato consumo energetico».

Il settore ceramica ha in tutto 279 industrie, per 2.750 dipendenti e 6,5 miliardi di fatturato. Su cui però ora gravano 1,4 miliardi di aumento dei costi. Fino ad ora ha in parte ritardato l'esplosione della situazione l'esistenza di contratti di fornitura con accordi bloccati, ma l'aumento vertiginoso del prezzo del gas e il passaggio al mercato libero, già in atto per le Pmi e definitivo anche per clienti domestici e microimprese nel 2024, genera tensione e preannuncia il possibile disastro. Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica, auspica la creazione di un acquirente unico europeo dell'energia e ricorda che, se le aziende italiane perderanno competitività, se ne avvantaggeranno quelle del resto d'Europa. Specialmente le tedesche e francesi che hanno una produzione energetica propria.

Come risolvere la questione? Tutti i principali attori sembrano avere una soluzione, che va nella direzione di maggiori investimenti nei loro settori. Ad esempio, il direttore generale di Enel Italia, Nicola Lanzetta su questo afferma: «Per una soluzione di lungo termine e strutturale la strada è proprio investire nelle rinnovabili. Gli impianti costruiti dal 2009 – prosegue – hanno consentito una riduzione del prezzo dell'energia del 10% e se fossimo stati più avanti nei target al 2030 i prezzi attuali sarebbero stati di oltre il 35% più

bassi». Non parole senza senso, ma è chiaro che si tratta di soluzioni di medio-lungo periodo. Il ministro della transizione ecologica, Roberto Cingolani, ha invece proposto di riprendere le trivellazioni. La cosa sorprende poco (visto che il ministro si sta dimostrando particolarmente attivo sul tema), ma è razionalmente insostenibile: anche volendo ignorare i gravi danni ambientali provocati dalle estrazioni, la verità è che le riserve petrolifere italiane sono assolutamente esigue perché possano costituire una strategia seria per l'approvvigionamento energetico nazionale. Secondo i dati pubblicati dall'Ufficio nazionale minerario per gli idrocarburi e le georisorse (Unmig) le riserve certe presenti nel territorio – sia sulla terraferma che in mare – si attestano a 84,8 milioni di tonnellate, equivalenti a poco meno di 606 milioni di barili: in base ai consumi italiani basterebbero per un paio d'anni scarsi.

Il fatto è che senza inquadrare la questione gas dal punto di vista geopolitico non si va lontano. La difficoltà energetica inizia dai problemi di approvvigionamento e dello squilibrio tra domanda-offerta dovuti alla pandemia, ma culmina nella riduzione di forniture da parte della Russia, per fare pressione in merito all'autorizzazione del gasdotto Nord Stream 2, che bypassa l'Ucraina e arriva fino in Germania. Le tensioni con l'Ucraina e le sanzioni per il conflitto in Crimea sono infatti un ulteriore problema, ma Putin ha più volte detto che lo sblocco del gasdotto consentirebbe l'aumento delle forniture e la riduzione dei prezzi. Sull'immediato, la risoluzione del problema non può che passare da un accordo con la Russia, le altre soluzioni possibili richiedono tempi misurabili in anni, e niente potranno per impedire che l'inverno in corso si trasformi in una odissea per famiglie e imprese. Nel frattempo, il Governo italiano potrebbe mitigare i rischi con ampi aiuti finanziari verso famiglie e imprese, ma da palazzo Chigi il primo ministro del "governo dei migliori" per ora non batte nessun colpo.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



L'INDIA SI RIBELLA AI COLOSSI DELLA MODA USA E GETTA

di Francesca Naima

I fornitori di grandi case di moda non pagano il salario minimo ai propri lavoratori. Nello specifico, ciò che emerge dalla nuova indagine dell'organizzazione internazionale per i diritti dei lavoratori WRC (Workers Rights Consortium), è la grave situazione dei dipendenti delle maison nello stato indiano del Karnataka. Sono più di 400.000 i lavoratori tessili in Karnataka che non ricevono il salario minimo legale dello stato dall'aprile 2020 e, per questo motivo, stanno letteralmente soffrendo la fame. Il Karnataka è una delle zone più importanti per l'industria dell'abbigliamento dell'India e ci sono migliaia di fabbriche con centinaia di migliaia di lavoratori. Ecco perché si parla del più grande furto salariale dell'industria della moda e fautori di questa insolenza sono i fornitori di enormi marchi padri della cosiddetta fast fashion come Zara, Nike, Puma, H&M, C&A, Tesco, Gap, Marks & Spencer. Come riporta The Guardian, secondo la stima del WRC l'importo totale dei salari non pagati finora supererebbe i 41 milioni di sterline (quasi 50 milioni di euro).

I moti del WRC hanno avuto inizio due anni fa, quando l'aumento annuo del costo della vita fino al salario minimo – VDA (indennità a carico variabile) – è arrivato a 4,17 rupie indiane (circa 5 euro). Era aprile del 2020. Tale supplemento non è mai stato riconosciuto ai dipendenti indiani, per un totale di 8.351 rupie (99,24 euro) previsti a dipendente, mai pagati. Eppure i marchi sono consapevoli del loro ruolo fondamentale per

fermare un furto salariale tanto grave che poi è sinonimo di menefreghismo e di violazione dei diritti di un enorme numero di persone. Tuttora, i lavoratori si trovano in una situazione ingiusta e disumana e, a soffrirne di più (come si apprende secondo i dati e le testimonianze raccolte dal WRC) è la forza lavoro femminile. Quando si parla con i fornitori, questi si difendono dietro un decreto che sarebbe stato emesso poco dopo aprile 2020 dal Ministero del lavoro e dell'occupazione. Tale decreto suspenderebbe l'aumento del salario minimo proprio poco dopo la sua attuazione. Ci sarebbe ancora un reclamo presso i tribunali del Karnataka, a loro dire...ma in realtà, a settembre 2021, l'Alta Corte del Karnataka ha definito come illegale il decreto a cui si appigliano i fornitori, imponendo l'obbligo di dare ai lavoratori il salario minimo con tutti gli arretrati compresi, a prescindere da qualsiasi procedimento giudiziario.

Sempre secondo il WRC, l'unico settore industriale a non conformarsi all'ordine dell'Alta Corte sarebbe proprio quello dei fornitori di abbigliamento. Ma gli svariati marchi che acquistano capi dal Karnataka hanno dichiarato di avere avuto ragioni per credere che i loro fornitori rispettassero l'ordine dell'Alta Corte. Nonostante un attento e acceso lavoro di protesta da parte del WRC, ciò che poi appare nei fatti è che i marchi occidentali sembrano non intervenire, tantomeno adottare misure efficaci per dare inizio a un cambiamento. Oltre a dichiarazioni piene di speranza belle parole riportate dal The Guardian, le grandi aziende di moda non fanno abbastanza o, apparentemente, proprio "non fanno" per riconoscere un problema strutturale che non riguarda solo i salari "non pagati per intero" ma una filosofia di sfruttamento che dovrebbe risultare abolita da tempo.



NEL VICENTINO È NATA L'AGRICOLTURA CERTIFICATA "LIBERA DA PFAS"

di Eugenia Greco

AVicenza inizierà la vendita di prodotti ortofrutticoli certificati "privi di Pfas". Un'iniziativa risultato dell'ormai allarme globale che sta interessando il Veneto e di cui si sono fatte portavoce associazioni No Pfas, come Mamme No Pfas e Cillsa. Si tratta della profonda contaminazione delle falde acquifere nei campi coltivati situati nell'area comprendente Vicenza, Verona e Padova; una situazione gravissima e confermata anche dai risultati di una ricerca sperimentale, effettuata nei principali bacini fluviali italiani dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Ministero dell'Ambiente, i quali indicano la presenza di PFAS in acque sotterranee, superficiali e acque potabili.

Ma cosa significa PFAS? La sigla indica Sostanze Perfluoro Alchiliche (acidi perfluoroacrilici), famiglia di composti chimici utilizzata prevalentemente in campo industriale. Nello specifico, si tratta di acidi molto forti usati in forma liquida, caratterizzati da una struttura chimica la quale conferisce loro una particolare abilità termica che li rende resistenti ai principali processi naturali di degradazione. Fin dagli Cinquanta, i PFAS vengono utilizzati nel trattamento di pelli e tappeti, nella produzione di carta e cartone, nei rivestimenti delle padelle antiaderenti, nella schiuma antincendio e nella produzione di particolari capi di abbigliamento, per via delle loro caratteristiche idrorepellenti (impermeabilizzazione). Se smaltite non correttamente o illegalmente nell'ambiente, queste sostanze penetrano nel-

le falde acquifere e, tramite l'acqua, raggiungono i campi agricoli, contaminandoli. Tali composti sono nocivi per la salute dell'uomo e degli animali, e possono causare diverse patologie. Ad esempio, possono compromettere gravemente il sistema endocrino e influire nella crescita e nella fertilità, ed essendo considerate anche sostanze cancerogene, si ritiene che una lunga esposizione a esse possa causare l'insorgenza di tumori ai reni e ai testicoli, lo sviluppo di malattie tiroidee, ipertensione gravidica e coliti ulcerose.

Il comune di Arzignano – nel vicentino – ha quindi deciso di dare il via alla vendita ortofrutticola certificata "libera da Pfas", con la destinazione di dieci nuovi posteggi al mercato contadino del giovedì. I venditori di tali prodotti dovranno presentare una certificazione rilasciata da un laboratorio di analisi accreditato, relativa alla qualità dell'acqua dei pozzi utilizzata dall'azienda e attestante l'assenza di PFAS e altre sostanze nocive. Dovranno, inoltre, indicare la filiera di produzione dei propri prodotti, dichiarando il nome del produttore, l'indirizzo dei campi o degli allevamenti, la data del raccolto, l'origine specifica dei mangimi con informazioni sugli stessi attestanti l'assenza di PFAS, l'ubicazione dei pozzi, l'assenza di concimi chimici e l'eventuale utilizzo di pesticidi con l'indicazione di nome e tipologia.

Le stesse regole varranno per i prodotti trasformati – come pane e formaggi –, e saranno esclusi i prodotti provenienti da campi trattati con il pericoloso erbicida glifosato. Infine, i venditori sono caldamente invitati a evitare l'utilizzo della plastica per le confezioni e dovranno esporre chiaramente tutte le informazioni richieste, affinché i consumatori che si avvicineranno al banco per l'acquisto, possano leggerli con facilità.

EX ILVA: IL GOVERNO REGALA ALL'AZIENDA I FONDI PER LA BONIFICA DI TARANTO

di Valeria Casolaro

Una norma inserita dal Governo Draghi nel Decreto Milleproroghe 2022 ha destinato le rimanenze dei fondi sequestrati alla famiglia Riva, ex proprietari ed amministratori dell'Ilva, ad Acciaierie d'Italia per la costruzione di impianti "ecocompatibili". Si tratta di più di mezzo miliardo di euro, originariamente destinati alla bonifica delle aree di Taranto inquinate e gravemente compromesse dai rifiuti prodotti dallo stabilimento, che ora vedrà uno stop obbligato e il passaggio dei fondi alla produzione industriale.

Un punto a favore dell'ex Ilva il Governo Draghi lo aveva già segnato nel giugno 2021, quando aveva appoggiato il ricorso dell'azienda contro la decisione del Tar di Lecce di chiudere sei degli impianti produttivi a causa della "situazione di grave pericolo per la salute dei cittadini". Ora, con la norma inserita nel Milleproroghe 2022, ciò che rimane dei soldi sequestrati alla famiglia Riva verrà destinato alla costruzione di "nuovi impianti diversamente inquinanti" e inseguire la fuffa della ecocompatibilità dell'industria", come dichiara il deputato Giovanni Vianello (Alternativa) in un comunicato.

L'ammontare della cifra sequestrata alla famiglia Riva dalla Guardia di Finanza, nell'ambito dell'inchiesta iniziata nel 2012 per le gravi violazioni ambientali che avevano causato la morte di 11550 persone in 7 anni, si aggirava intorno a 1.3 miliardi di euro. Tale cifra era stata destinata ad operazioni di risanamento del territorio industriale tarantino: in particolare, parte della somma era stata fatta confluire nel Patrimonio Destinato ai Commissari Ilva in Amministrazione Straordinaria, che avrebbero dovuto occuparsi della bonifica delle zone fortemente compromesse dallo scarico dei rifiuti dell'acciaieria. Parte della zona di proprietà dell'ex Ilva è infatti talmente inquinata che ArcelorMittal, nello stipulare gli accordi con lo Stato per la formazione della Acciaierie d'Italia s.p.a. (compagine che gestirà lo stabilimento,

a partecipazione di Mittal e Invitalia, quest'ultima di proprietà del Ministero dell'Economia e della Finanza) non le ha volute includere nell'accordo.

Per fare un esempio, nella sola zona della Gravina di Leucaspide sono stati rinvenuti 5 milioni di metri cubi di rifiuti industriali tossici, suddivisi in otto collinette di più di trenta metri di altezza ciascuna, depositati tra il 1995 e il 2012. La zona, di 530 mila metri quadrati, è stata posta sotto sequestro nel 2018 in seguito alla contestazione di reati quali disastro ambientale, discarica abusiva, omessa bonifica, getto pericoloso di cose, danneggiamento aggravato, deturpamento e distruzione di bellezze ambientali e deviazione delle acque. L'area si trova ancora sotto sequestro, ma a causa del trasferimento dei fondi voluto col Milleproroghe le operazioni in quest'area rischiano di fermarsi in maniera definitiva.

L'eventualità più probabile, spiega Vianello a L'Indipendente, è che ai commissari vengano lasciati circa 100 milioni di euro dei quasi 600 milioni ancora rimanenti, per completare la rimozione di 480 mila tonnellate di fanghi tossici che giacciono al confine dello stabilimento e devono essere smaltiti. Il resto verrà affidato ad Acciaierie d'Italia, «per costruire nuovi impianti di cui oggi non è pubblico il piano industriale e nemmeno sono state fatte Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA) o le Autorizzazioni di Impatto Ambientale (AIA)», ma che vengono comunque definiti «ecocompatibili». «Questo tipo di misura, ovvero togliere soldi dalle bonifiche per darli ad Acciaierie d'Italia, può essere considerato aiuto di Stato, motivo per cui l'operazione si farà previo rilascio del consenso da parte della Commissione Europea per la normativa sugli aiuti di Stato» spiega inoltre Vianello.

«A Taranto da vent'anni noi vediamo soldi pubblici buttati in questa maniera: deroghe, immunità penali, normative ambientali che vengono completamente ignorate» dichiara Vianello. «L'area a caldo dell'Ilva di Taranto è sotto sequestro perché, a quanto stabilito dalla Procura di Taranto, crea eventi di malattia e morte soprattutto in età pediatrica. La

storia dell'ecocompatibilità a Taranto la si sente da tempo, perché sono vent'anni che vengono fatte norme in questo senso che dicono sempre le stesse cose. Nel caso dell'area a caldo dell'Ilva, la Procura non ne dava la facoltà d'uso, ma con il primo «decreto salva Ilva» è stato invece concesso. Dal 2012 ad oggi non è cambiato nulla».

GAS E NUCLEARE NELLA TASSONOMIA VERDE UE, LA STRADA È SEGNATA

di Simone Valeri

Come previsto, l'Unione europea è prossima a riconoscere il gas naturale e l'energia nucleare come fonti 'pulite' finanziabili in quanto utili alla transizione. Dopo varie indiscrezioni, la conferma verrebbe da una bozza circolata in Commissione Ue. Come ha segnalato Bloomberg, il testo prevede infatti l'inserimento delle due fonti energetiche nella tassonomia 'verde' dell'Ue a certe condizioni. Tuttavia, se confermata, sarà applicabile anche a strutture che potranno iniziare a essere costruite nel 2045. Come nel caso dei progetti nucleari ammissibili agli investimenti privati, purché prevedano piani per la gestione delle scorie radioattive e la disattivazione. Saranno accolti anche i progetti di gas con autorizzazioni rilasciate fino al 2030, a condizione che emettano meno di 270 g CO₂e/kWh. Immediata e dura l'opposizione di chi da subito si è detto contrario alla misura ma, nei fatti, la strada appare già segnata. Tra le principali reazioni di dissenso, a livello politico, degne di nota le severe accuse di greenwashing da parte del ministro dell'economia tedesco e leader dei Verdi, Robert Habeck. Ciononostante, il governo Scholz non chiederà modifiche sostanziali alla bozza di Bruxelles e si asterrà nell'imminente voto al Consiglio sulla classificazione europea delle fonti sostenibili.

Nel complesso, sulla questione – rende noto il The Guardian – l'europarlamento resta diviso, anche se non esattamente a metà. Il fronte del No, alla luce della ritirata della Germania, può contare solo su Austria, Spagna e Lussemburgo. L'I-

talia, invece, resta in una sorta di posizione di silenzio assenso, sebbene la recente politica ambientale di Roberto Cingolani lasci intendere una propensione all'accogliere la bozza così com'è. Concretamente, allo stato attuale – come ha annunciato la ministra federale austriaca per il Clima, l'ambiente e l'energia, Leonore Gewessler – solo l'Austria appare determinata a fare ricorso. Vien da sé che, ormai, la decisione, salvo particolari colpi di scena, è quantomeno ad un passo dall'essere presa: il gas fossile sarà riconosciuto dall'Ue come fonte energetica di transizione e l'atomo come energia 'verde'.

Il tutto poi senza un confronto aperto e senza la partecipazione attiva al processo decisionale di tutti i soggetti interessati. «Dopo la diffusione, in via riservata, del piano che classificherebbe gli investimenti su gas e nucleare come "sostenibili", «la Commissione Ue – ha denunciato il Wwf European Policy Office – non terrà una consultazione pubblica sul tema, nonostante lo abbia fatto tre volte per il capitolo che riguardava le energie rinnovabili». Senza mezzi termini, poi, il parere della direttrice dell'Eu programme di Greenpeace, Magda Stoczkiewicz, secondo la quale la nuova tassonomia della Commissione diverrebbe una licenza per il greenwashing. «Le aziende inquinanti – ha dichiarato – saranno liete di avere il sigillo di approvazione dell'Ue per attirare denaro e continuare a distruggere il pianeta bruciando gas fossili e producendo rifiuti radioattivi. La promozione di queste forme di energia tossiche e costose per i decenni a venire rappresenta una minaccia reale per la transizione energetica dell'Europa. La Commissione ha dimostrato uno scioccante disprezzo per la crisi climatica, la natura e i cittadini europei».

È BASTATO UN VOTO PER DIMOSTRARE LA VERA FACCIA DEL GOVERNO SULL'AMBIENTE

Appena insediatosi a palazzo Chigi il premier Mario Draghi non aveva esitato a definire il suo governo nientemeno che “ambientalista”. Una definizione apparentemente rafforzata dall'istituzione, per la prima volta nella storia repubblicana, di un ministero della Transizione Ecologica (seppur affidato ad un curriculum a dir poco controverso come quello di Roberto Cingolani) e dalla retorica “green” con la quale si verniciano i comunicati e i momenti pubblici, tipo l'incontro di Cingolani stesso con la paladina di Fridays for Future Greta Thunberg. Non fosse solo retorica, ci si dovrebbe aspettare che tale ispirazione ambientalista del “governo dei migliori” si traduca in puntuali decreti legge volti ad attuare l'obiettivo dichiarato della riduzione delle emissioni nocive. Ma la realtà delle azioni e dei voti in Parlamento ci dimostra ancora una volta altro, ovvero che c'è un abisso tra le dichiarazioni in favore di telecamera e gli atti portati avanti dai partiti di governo.

Il 30 dicembre, ad esempio, i deputati di Alternativa hanno depositato un ordine del giorno alla Legge di Bilancio che in teoria avrebbe dovuto mettere tutti d'accordo. La proposta, depositata dal parlamentare Francesco Forciniti, chiedeva al Governo semplicemente di “emanare una disposizione normativa al fine di vietare il rilascio di nuovi permessi di prospezione e ricerca e di idrocarburi e nuove concessioni di coltivazione di idrocarburi, destinando in tal modo maggiori risorse ad opere di bonifica ambientale dei territori danneggiati dalle attività in oggetto”. Niente di particolarmente radicale, insomma. Avrebbero continuato ad essere attive le 171 concessioni di coltivazione di idrocarburi attualmente in concessione e tutti i 1623 pozzi attivi (1298 di gas e 325 di petrolio). Semplicemente l'ODG impegnava il Governo a non concedere nuovi permessi di estrazione, obiettivo tra l'altro in linea con gli impegni presi alla COP26 per contenere le emissioni di carbonio. Il risultato? L'ordine del giorno

no è stato sonoramente bocciato: 370 voti contrari, solo 19 a favore. Tutta la maggioranza compatta ha votato contro la proposta, incluso il Movimento 5 Stelle, che della protezione ambientale aveva fatto la sua principale bandiera nel motivare l'appoggio all'esecutivo Draghi. Contrario anche il gruppo di Fratelli d'Italia, che del governo sarebbe la principale forza d'opposizione. «Il Governo e i partiti hanno gettato la maschera: vogliono tenersi le mani libere per trivellare i nostri mari e non solo. Hanno respinto un ordine del giorno alla legge di Bilancio chiaro, pulito, lineare che impegnava l'esecutivo a non autorizzare nuove trivelle e Air Gun. La quasi totalità dell'aula della Camera con questo voto ha confermato di essere attenta all'ambiente solo a parole. Ai colleghi facciamo presente che sui territori non servono i comunicati stampa per dire di essere contro le trivelle se poi in Parlamento si vota a favore». Così hanno commentato il voto i deputati di Alternativa in un comunicato.

CULTURA E RECENSIONI



NO

di Gian Paolo Caprettini
Semiologo, critico televisivo, accademico

‘No’ è il contrario di ‘Sì’ soltanto se ti fanno una domanda. Ma se non ti chiedono qualcosa, se non ricevi richieste, il NO è semplicemente non accettare, non approvare, il NO è non dire sì. Per il sì invece basta non far niente, basta accettare il naturale seguito degli eventi.

NO è non mangiare davanti alla tavola apparecchiata se non ti senti desiderato, NO è continuare a fare quello che hai sempre fatto, se sai che non hai danneggiato nessuno, NO è non cercare premi se hai compiuto il tuo dovere, NO è rifiutare medaglie se hai capito che vogliono annoverarti da qualche parte, NO è persistere nel non replicare, no comment, NO è rispondere a chi ti ordina anche se tu non hai una divisa, NO è decidere tu quando devi scegliere, non sentirti costretto a farlo. Non puoi dire di no al tempo che passa ma puoi dire di no a qualsiasi altra cosa, per rispettare te stesso, il tuo sesto senso, per non farti del male se non l'hai deciso tu.

Ma NO è soprattutto non danneggiare i deboli, NO è non sfruttare l'ignoranza, NO è non prevaricare, non volerti imporre soltanto perché puoi farlo. NO è dare aiuto a chi è in difficoltà anche se non te lo chiede. NO è la preghiera che rivolgiamo al Cielo perché non permetta certe cose. NO è l'ultima frontiera per credere nella libertà, per ammettere che essa sia ancora possibile, se non per noi almeno per altri.

Anche oggi è il tempo del NO. Ma decidi tu a che cosa.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: